

LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

I due caffè

Una storia per imparare l'italiano

Quando lavori in un bar, impari a conoscere le persone dai loro caffè.

Mi chiamo Sara, ho ventotto anni, e faccio la barista a Trieste. Lavoro al Caffè Centrale, un bar vecchio, di quelli con i tavolini di marmo e le sedie di legno, in una piazzetta vicino al mare. Il padrone si chiama Pino, ha sessant'anni, e questo bar lo ha aperto suo padre tanto tempo fa. Io ci lavoro da sei anni.

Il mio lavoro comincia presto. Alle sei del mattino io sono già lì, ad alzare la saracinesca, ad accendere la macchina del caffè, a mettere le brioche nella vetrina. E poco dopo arrivano loro: i clienti del mattino. Sempre gli stessi, sempre alla stessa ora.

E, come vi dicevo, ognuno ha il suo caffè.

C'è l'avvocato Marini, che prende un espresso ristretto in piedi al bancone, lo beve in tre secondi e scappa via. C'è la signora Wanda, che vuole il cappuccino tiepido, "mi raccomando non bollente", e si lamenta sempre di qualcosa. Ci sono i due operai che prendono il caffè corretto alle sei e mezza, prima di andare al cantiere. C'è la ragazza dell'ufficio di fronte, che ordina il caffè d'orzo e guarda sempre il telefono.

Io li conosco tutti. So cosa vogliono ancora prima che aprano bocca. È una cosa bella, sapete, di questo lavoro. Un bar, la mattina, è come una famiglia. Una famiglia strana, fatta di persone che non sanno niente l'una dell'altra, ma che si vedono ogni giorno, sempre alla stessa ora, per anni.

Sapete una cosa? Un barista vede tutto. Dietro il bancone, mentre prepari il caffè, tu guardi. E impari a leggere le persone. Vedi chi è felice e chi è triste, chi ha litigato con la moglie e chi ha vinto alla lotteria, chi è innamorato e chi è solo. Le persone pensano che il barista non le veda, che sia solo uno che fa il caffè. Invece il barista vede tutto. È come essere invisibili, ma con gli occhi aperti.

E in sei anni, dietro quel bancone, ne ho viste di storie. Ma nessuna, nessuna, come quella che sto per raccontarvi.

Io, a dire la verità, in quel periodo non ero molto felice. Avevo ventotto anni e sentivo che la mia vita era ferma. Sempre lo stesso bar, sempre gli stessi caffè, sempre gli stessi gesti. Pensavo che forse era ora di cambiare, di andare via da Trieste, di fare qualcosa di diverso. Mi sembrava che la vita vera fosse da un'altra parte, e che io la stessi perdendo, dietro quel bancone.

Non sapevo ancora che proprio dietro quel bancone, ogni mattina, si sedeva la storia d'amore più bella che avessi mai conosciuto. E che io non l'avevo mai vista.

Ho cominciato a farci caso una mattina di ottobre.

C'era un signore anziano, che veniva ogni giorno. Lo conoscevo di vista, come si conoscono i clienti abituali. Un uomo sui settantacinque anni, sempre elegante: giacca, cappello, una sciarpa quando faceva freddo. Arrivava sempre alla stessa ora, le otto meno un quarto. Si sedeva sempre allo stesso tavolino, quello vicino alla finestra, in fondo. E ordinava sempre la stessa cosa.

"Due caffè, per favore."

Due caffè. Tutte le mattine.

All'inizio non ci avevo fatto caso. Pensavo che aspettasse qualcuno. Un amico, la moglie, un figlio. È normale ordinare due caffè quando aspetti una persona.

Ma quella mattina di ottobre, non so perché, l'ho osservato meglio. Gli ho portato i due caffè al tavolino, come sempre. Lui mi ha ringraziata con un sorriso gentile. E poi ho visto una cosa strana.

Ha preso il primo caffè e l'ha messo davanti a sé. Poi ha preso il secondo caffè, e l'ha messo dall'altra parte del tavolino. Davanti alla sedia vuota, di fronte a lui. Come se lì ci fosse seduto qualcuno.

E poi ha cominciato a bere il suo caffè, piano, guardando fuori dalla finestra. Ogni tanto guardava la sedia vuota davanti a lui, e sorrideva. Muoveva le labbra, come se dicesse qualcosa a bassa voce. Ma non c'era nessuno.

Il secondo caffè, quello davanti alla sedia vuota, è rimasto lì. Intatto. Non lo ha toccato.

Dopo una mezz'ora, il signore si è alzato. È andato alla cassa, ha pagato — tutti e due i caffè — mi ha salutata con il cappello, ed è uscito. E sul tavolino, davanti alla sedia vuota, è rimasto il secondo caffè. Freddo. Pieno. Mai bevuto.

Sono andata a sparecchiare, e sono rimasta a guardare quella tazzina piena. E mi sono fatta la domanda che poi mi sarei fatta per tante mattine: "Ma per chi è questo caffè?".

Da quel giorno, ho cominciato a osservarlo tutte le mattine. Ed era sempre lo stesso rituale.

Arrivava alle otto meno un quarto. Si sedeva al tavolino della finestra. Ordinava due caffè. Ne beveva uno. E l'altro lo metteva davanti alla sedia vuota, e non lo toccava mai.

La cosa ha cominciato a ossessionarmi. Ne parlavo con Federica, la mia collega, una ragazza della mia età che lavorava con me il mattino. E insieme facevamo delle teorie, come due detective.

"Secondo me aspetta qualcuno che non arriva mai," diceva Federica. "Un amore del passato. Si sono dati appuntamento qui cinquant'anni fa, e lui torna ogni giorno a aspettarla."

"Ma dai, Federica, hai letto troppi romanzi," le rispondevo. "Secondo me è solo un vecchietto un po' strano. Magari il secondo caffè lo ordina per abitudine e basta."

"E allora perché lo mette davanti alla sedia vuota? E perché sorride e parla da solo?"

Su questo non sapevo cosa rispondere. E così le teorie continuavano, e ogni giorno ne inventavamo una nuova. Federica aveva la fantasia. "Forse è una spia," diceva, "e il secondo caffè è un segnale per un altro agente segreto." Oppure: "Forse ha un fratello gemello morto, e ordina il caffè per lui." Io ridevo, ma dentro sentivo che tutte queste storie inventate erano sbagliate. Perché nessuna spiegava quella cosa che vedevo negli occhi del signor Renzo. Quella dolcezza. Quella cura.

Perché era vero. Quel signore non sembrava per niente pazzo. Era lucido, gentile, elegante. Quando ordinava, quando pagava, quando mi salutava, era una persona normalissima. Ma poi faceva quella cosa: il secondo caffè, la sedia vuota, il sorriso, le parole sussurrate a nessuno.

C'era un'altra cosa che avevo notato. Il signor Renzo, quando entrava nel bar, salutava sempre allo stesso modo. Non diceva "buongiorno" a me e basta. Diceva "buongiorno" e poi, piano, sottovoce, aggiungeva qualcosa guardando verso il tavolino, come se dicesse a qualcuno "andiamo, siamo arrivati". All'inizio pensavo di essermelo immaginato. Ma no. Ogni mattina, entrando, parlava a

qualcuno che non c'era.

Un giorno Pino, il padrone, ci ha sentite parlare. E ha detto: "Voi due, invece di fare le chiacchiere, lavorate. E lasciate in pace il signor Renzo".

"Si chiama Renzo?" ho chiesto io.

"Sì. Viene qui da una vita. Anzi, da prima che io nascessi, credo. Un galantuomo. Uno dei clienti più vecchi del bar." E poi Pino è tornato serio, e ha aggiunto una cosa strana: "Lasciatelo in pace con i suoi due caffè. Lui sa quello che fa".

"Lui sa quello che fa." Anche Pino, quindi, sapeva qualcosa. Ma non ha voluto dire altro. E la mia curiosità è diventata ancora più grande.

Più lo osservavo, più notavo i dettagli. E i dettagli erano la parte più commovente.

Il signor Renzo non ordinava due caffè uguali. No. Il suo lo prendeva amaro, senza zucchero. Ma il secondo caffè, quello per la sedia vuota, lo preparava con cura. Prendeva la bustina di zucchero, ne metteva esattamente un cucchiaino e mezzo, e girava piano con il cucchiaino. Poi posava il cucchiaino sul piattino. E lasciava lì la tazzina, davanti alla sedia vuota, come se aspettasse che qualcuno la bevesse.

Un cucchiaino e mezzo di zucchero. Sempre la stessa quantità. Come se conoscesse a memoria i gusti di quella persona invisibile.

E poi c'era il modo in cui guardava quella sedia. Non era lo sguardo di un uomo solo. Era lo sguardo di un uomo che aveva compagnia. Ogni tanto muoveva le labbra, e io da lontano non sentivo le parole, ma capivo che parlava. Raccontava qualcosa. A volte rideva piano, come si ride a una battuta di una persona cara. A volte annuiva, come se ascoltasse una risposta.

Una mattina, mentre gli portavo i caffè, l'ho sentito. Ha sussurrato, guardando la sedia vuota: "Hai visto che bella giornata, oggi? Il mare è tutto liscio".

Il mare è tutto liscio. Lo diceva a nessuno. O a qualcuno che io non potevo vedere.

Sono tornata al bancone con un nodo in gola. Federica mi ha chiesto: "Cosa c'è? Hai una faccia strana". E io non ho saputo spiegarle. Perché in quel momento avevo capito una cosa: qualunque fosse la storia del signor Renzo, non era una storia buffa. Non era la storia di un vecchietto strano. Era una storia d'amore. E il

secondo caffè, in qualche modo, era la cosa più importante della sua giornata.

Ma non avevo ancora il coraggio di chiedere. Come si fa a chiedere una cosa così? "Scusi, signore, per chi è quel caffè?" Mi sembrava di entrare in qualcosa di troppo grande, di troppo privato. Così, per settimane, ho solo guardato. E aspettato.

Poi un giorno ho quasi rovinato tutto.

Era una mattina di grande confusione. Il bar era pieno, c'erano tanti clienti, io correvo da una parte all'altra. E nella fretta, sono andata al tavolino del signor Renzo per sparecchiare. Lui si era alzato un momento, era andato verso la porta a salutare un conoscente. E io, senza pensare, ho preso il vassoio e ho cominciato a portare via le tazzine. Tutte e due. Anche la seconda, quella piena, davanti alla sedia vuota.

Stavo già tornando verso il bancone con la tazzina in mano, quando ho sentito la sua voce dietro di me. Non era arrabbiata. Era spaventata. Quasi supplichevole.

"No, per favore! Quella no!"

Mi sono girata. Il signor Renzo era lì, con la mano tesa verso di me, e negli occhi aveva una cosa che mi ha fatto male: la paura di perdere qualcosa.

"Mi scusi," ho detto subito, rimettendo la tazzina al suo posto, davanti alla sedia vuota. "Mi scusi tanto, non volevo..."

Lui si è calmato. Ha respirato. Si è seduto di nuovo, e ha guardato la tazzina rimessa al suo posto, come per controllare che fosse ancora lì. Poi mi ha guardata, e ha fatto un piccolo sorriso triste.

"Scusi lei," ha detto piano. "Ho reagito male. È che... quel caffè non si tocca. Fino alla fine. Mi dispiace, sono un vecchio sciocco."

"No, sono io che mi dispiace," ho detto. E poi, non so da dove ho trovato il coraggio, ma mi sono seduta un momento sulla sedia accanto a lui — non quella davanti, mai quella davanti — e ho detto: "Signor Renzo, posso farle una domanda? È da tanto che vorrei chiederle una cosa. Ma se non vuole rispondere, va bene lo stesso".

Lui mi ha guardata. Ha capito subito quale era la domanda. E dopo un lungo silenzio, ha detto: "Vuole sapere per chi è il secondo caffè".

"Sì," ho sussurrato.

Ha guardato fuori dalla finestra, verso il mare liscio. E poi ha cominciato a raccontare.

"Il secondo caffè," ha detto il signor Renzo, "è per mia moglie. Lucia."

Ha detto quel nome — Lucia — con una dolcezza che non avevo mai sentito. Come si dice il nome della persona più importante della propria vita.

"Io e Lucia ci siamo sposati cinquant'anni fa. E per cinquant'anni, ogni mattina, siamo venuti in questo bar a prendere il caffè insieme. Tutte le mattine, signorina. Cinquant'anni. Ci sedevamo sempre a questo tavolino, io qui e lei lì, davanti a me, su quella sedia. Bevevamo il caffè, guardavamo il mare, ci raccontavamo le cose. Anche quando non c'era niente da raccontare, perché dopo cinquant'anni le cose importanti te le sei già dette tutte. Ma stavamo insieme. Cominciavamo la giornata insieme, con un caffè, guardando il mare."

Si è fermato un momento. Io non respiravo quasi.

"Lucia se n'è andata due anni fa," ha continuato. "Una mattina d'inverno. Il cuore. Non ha sofferto, per fortuna. Si è addormentata e non si è più svegliata. Ed è stata l'unica mattina, in cinquant'anni, in cui non siamo venuti a prendere il caffè insieme."

Ho sentito gli occhi riempirsi di lacrime. Ma lui non piangeva. Parlava con calma, con un sorriso dolce e triste insieme.

"Sa qual è la cosa strana del dolore, signorina? Che all'inizio pensi di non farcela. Pensi che non riuscirai mai più a essere felice, nemmeno per un minuto. Io, i primi mesi, non volevo più vivere. Mi sembrava che senza Lucia niente avesse più senso. Una casa vuota, un letto vuoto, una tavola apparecchiata per uno solo. Cinquant'anni in due, e poi, all'improvviso, da solo. Non lo auguro a nessuno, quel dolore."

Ha fatto una pausa, guardando la tazzina di Lucia.

"I primi giorni dopo, non riuscivo più a venire qui. Faceva troppo male. Passavo davanti al bar e scappavo via. Ma poi ho capito una cosa. Ho capito che se smettevo di venire, era come se Lucia se ne andava una seconda volta. Come se cancellavo cinquant'anni di mattine. E allora ho deciso di tornare. Ma non da

solo. Sono tornato con lei."

Ha indicato la tazzina davanti alla sedia vuota.

"Ordino due caffè, come sempre. Il mio amaro, il suo con un cucchiaino e mezzo di zucchero, come piaceva a lei. Lo metto lì, al suo posto. E facciamo colazione insieme, come abbiamo sempre fatto. Le racconto com'è il mare, cosa ho sognato, cosa farò oggi. Non lo bevo mai, quel caffè: è il suo. Ma finché lo ordino, finché lo metto lì davanti, per me è come se lei fosse ancora seduta qui, con me. E non sono solo. Capisce, signorina? Non sono solo."

"Capisce, signorina?" me lo ha chiesto guardandomi negli occhi. E io capivo. Capivo benissimo.

"La gente pensa che io sia un povero vecchio un po' matto," ha continuato Renzo. "Lo so cosa dicono. 'Guarda quel poveretto, parla da solo, ordina il caffè per la moglie morta.' Ma io non sono matto, signorina. Io so benissimo che Lucia non c'è più. Lo so ogni mattina, quando mi sveglio e il letto dall'altra parte è freddo. Lo so ogni sera, quando torno a casa e non c'è nessuno. Lo so fin troppo bene."

Ha bevuto un sorso del suo caffè.

"Ma questo mezz'ora al mattino, questo caffè con lei, è la cosa che mi tiene in vita. Perché per cinquant'anni non ho mai cominciato una giornata senza di lei. E non voglio cominciare adesso. Questo non è essere matti. Questo è essere fedeli. C'è differenza."

C'è differenza. Aveva ragione. Che differenza enorme.

Sono rimasta in silenzio, perché avevo paura che se aprivo bocca mi mettevo a piangere. E non volevo piangere davanti a lui, non volevo che pensasse che mi faceva pena. Perché non era pena, quella che sentivo. Era qualcosa di più grande. Era come stare davanti a una cosa sacra.

Poi il signor Renzo mi ha sorriso, ha finito il suo caffè, e ha detto: "Grazie per avermi ascoltato, signorina. In due anni, non l'avevo mai raccontato a nessuno. Fa bene, ogni tanto, dirlo a qualcuno".

Si è alzato, è andato alla cassa, ha pagato i due caffè come sempre. E prima di uscire, si è girato e ha detto: "Ci vediamo domani. Io e Lucia. Alla stessa ora".

Quando è uscito, sono andata a sparecchiare il suo tavolino. Ho preso la sua tazzina vuota. E poi, davanti alla seconda tazzina piena, quella di Lucia, mi sono fermata. Non ho avuto il coraggio di buttarla via subito, come avevo sempre fatto. Sono rimasta lì un momento, in silenzio, davanti a quel caffè con un cucchiaino e mezzo di zucchero. E dentro di me ho detto: "Buongiorno, Lucia. Suo marito le vuole molto bene".

Poi ho portato via la tazzina. E ho pianto in cucina, dove nessuno mi vedeva.

Nei giorni dopo, il signor Renzo ha cominciato a parlarmi di più. Come se, dopo aver rotto il silenzio di due anni, adesso avesse voglia di raccontare. E io ero felice di ascoltarlo. Ogni mattina, quando il bar non era troppo pieno, mi fermavo un momento al suo tavolino, e lui mi raccontava un pezzo della sua storia con Lucia.

Mi ha raccontato come si erano conosciuti. Era il 1971. Lui aveva ventitré anni e faceva il tipografo. Lei ne aveva venti e lavorava in una merceria. Si erano conosciuti proprio in quella piazza, davanti al bar. "Io passavo di qui ogni mattina per andare al lavoro," mi ha detto. "E lei ogni mattina apriva la merceria proprio lì di fronte. Per un mese intero ci siamo solo guardati. Io non avevo il coraggio di dirle niente. Ero timido, sa? Non come i giovani di oggi."

"E poi cosa è successo?" gli ho chiesto.

Ha sorriso. "Un giorno pioveva. Pioveva fortissimo. E lei era ferma sotto il portico, non poteva aprire la merceria perché aveva dimenticato le chiavi a casa. Tremava dal freddo. E io, non so come, ho trovato il coraggio. Sono andato da lei e le ho detto: 'Signorina, posso offrirle un caffè, mentre aspetta?'. Lei mi ha guardato, e ha detto di sì. Siamo entrati in questo bar. Ci siamo seduti a quel tavolino, vicino alla finestra. E abbiamo preso il primo caffè insieme. Il primo di cinquantamila."

"Cinquantamila?"

"Ho fatto il conto, una volta. Cinquant'anni, ogni mattina, fa più o meno diciottomila mattine. Diciottomila caffè insieme, a quel tavolino. E adesso continuiamo. Solo che adesso il suo lo bevo con gli occhi."

Sono rimasta senza parole. Diciottomila mattine. E io che mi lamentavo della mia vita "sempre uguale".

Mi ha raccontato tante altre cose, in quei giorni. Del loro matrimonio, semplice, senza soldi ma pieno di gente. Del fatto che non avevano potuto avere figli, e di come questo li aveva fatti soffrire, ma li aveva anche resi ancora più uniti. "Eravamo solo io e lei, contro il mondo," diceva. Della nipote Chiara, che in realtà era la figlia di un cugino, ma che loro amavano come una nipote vera. Di quando andavano al mare la domenica. Di quando Lucia cantava in cucina.

E a ogni storia, quella tazzina di caffè davanti alla sedia vuota non mi sembrava più una cosa triste. Mi sembrava la cosa più romantica del mondo.

Quella storia mi ha cambiata. E per capire perché, vi devo parlare di Davide.

Davide era il mio fidanzato. Stavamo insieme da cinque anni. Un bravo ragazzo, che mi voleva bene. Ma negli ultimi tempi, tra noi due, qualcosa si era spento. Non litigavamo, no. Era peggio: non ci dicevamo più niente. La sera cenavamo davanti alla televisione, ognuno con il suo telefono in mano. Non ci guardavamo più. Non ci raccontavamo più le cose. Eravamo diventati due persone che vivevano nella stessa casa, ma da sole.

E io avevo cominciato a pensare che forse era finita. Che forse dovevo lasciarlo, andare via, cercare qualcosa di più emozionante. Mi dicevo: "Non provo più niente. L'amore è un'altra cosa. L'amore sono le farfalle nello stomaco, le emozioni forti. Questo non è amore, è solo abitudine".

Ma dopo aver conosciuto la storia del signor Renzo, ho cominciato a pensare in modo diverso.

Perché Renzo e Lucia, per cinquant'anni, non avevano avuto le farfalle nello stomaco tutti i giorni. Cinquant'anni sono lunghi. Avranno avuto giornate normali, giornate noiose, magari anche litigi. Avranno passato tante mattine a bere il caffè senza dirsi niente di speciale, come diceva lui, "perché le cose importanti te le sei già dette tutte".

Ma quella era la cosa più bella. Che l'amore vero non erano le farfalle. L'amore vero era quello: essere lì, ogni mattina, uno di fronte all'altra. Cominciare la giornata insieme. Anche in silenzio. Anche nell'abitudine. Un'abitudine così forte e così preziosa che, dopo cinquant'anni, un uomo continuava a ordinare due caffè per non perderla.

E io stavo per buttare via la mia storia perché non avevo più le farfalle? Io mi lamentavo del silenzio a cena, quando c'era un uomo che avrebbe dato tutto per un altro solo silenzio a colazione con la donna che amava?

Quella sera sono tornata a casa. Davide era sul divano, con il telefono in mano, come sempre. Ma io, invece di sedermi lontana con il mio telefono, mi sono seduta accanto a lui. Ho posato il telefono. E ho detto: "Davide. Domani mattina, invece di scappare ognuno per conto suo, andiamo a prendere un caffè insieme? Solo noi due. Come una volta".

Lui mi ha guardata, sorpreso. E ha sorriso. Un sorriso che non gli vedevo da mesi.

È andato tutto bene per qualche settimana. Poi, una mattina di dicembre, il signor Renzo non è venuto.

Alle otto meno un quarto, il tavolino della finestra era vuoto. Ho pensato che fosse in ritardo. Ma passavano i minuti, e Renzo non arrivava. Le otto. Le otto e mezza. Le nove. Niente.

"Sarà andato dal medico," mi ha detto Federica. "O avrà avuto da fare."

Ma io avevo un brutto presentimento. Perché in tutte quelle settimane, il signor Renzo non era mai mancato. Nemmeno un giorno. Nemmeno quando pioveva, nemmeno quando faceva freddo. Lui e Lucia c'erano sempre, alle otto meno un quarto.

Il giorno dopo, di nuovo, il tavolino vuoto. E il giorno dopo ancora.

Tre giorni. Il signor Renzo non veniva da tre giorni. E io mi sono resa conto di una cosa terribile: non sapevo niente di lui. Non sapevo il cognome, non sapevo dove abitava, non sapevo se aveva figli, non avevo un numero di telefono. Per me era solo "il signore dei due caffè". E adesso che non c'era più, non sapevo come cercarlo.

Ho chiesto a Pino. "Pino, il signor Renzo non viene da tre giorni. Tu sai dove abita? Sai qualcosa?"

Pino ha alzato gli occhi, e ho visto che anche lui era preoccupato. "So che abita da qualche parte in via Rossetti. Ma il numero non lo so. Speriamo che sia solo un'influenza."

Ho passato quei giorni con il cuore stretto. Ogni volta che si apriva la porta del bar, speravo che fosse lui, con il suo cappello e la sua sciarpa. Ma non era mai lui. E il tavolino della finestra rimaneva vuoto. Vuoto come non lo avevo mai visto. Perché adesso quel tavolino, per me, non era più un tavolino qualsiasi. Era il posto di Renzo e Lucia. E vederlo vuoto mi faceva un male che non sapevo spiegare.

Al quinto giorno, avevo quasi perso la speranza. E poi, quella mattina, la porta si è aperta.

Ma non era il signor Renzo. Era una ragazza giovane, sui vent'anni, che non avevo mai visto. È entrata, si è guardata intorno un po' incerta, e poi è venuta verso di me al bancone.

"Buongiorno," ha detto. "Scusi, lei è Sara? La barista?"

"Sì, sono io."

"Io sono Chiara. Sono la nipote del signor Renzo." Ha fatto una pausa, e dalla sua faccia ho capito subito che c'era qualcosa che non andava. "Mio nonno... mio nonno non sta bene. È in ospedale. Ha avuto un problema al cuore, cinque giorni fa. L'abbiamo trovato per fortuna in tempo."

Ho sentito le gambe tremare. "Come sta? Si riprenderà?"

"I medici dicono di sì. È stabile, adesso. È debole, ma si riprende. Piano piano." Chiara ha sorriso, un po' commossa. "Sa, è per questo che sono venuta. Mio nonno, in ospedale, faceva altro che parlare di questo bar. Continuava a dire: 'Devo avvisare Sara. Devo dirle che sto bene, altrimenti si preoccupa. E Lucia, chi porta il caffè a Lucia?'. Era fissato. Così sono venuta io, a dirle che sta bene. E a chiederle una cosa un po' strana."

"Mi dica."

Chiara ha abbassato gli occhi. "Mio nonno mi ha raccontato dei due caffè. Della nonna Lucia. Io non lo sapevo, sa? Nessuno in famiglia lo sapeva. Pensavamo solo che venisse qui a fare colazione. Non sapevamo di... del rituale. Quando me l'ha raccontato, in ospedale, ho pianto come una bambina." Ha alzato gli occhi verso di me. "Mi ha chiesto se, finché lui non può venire, qualcuno può ordinare il caffè per la nonna. Un cucchiaino e mezzo di zucchero. Al tavolino della finestra. Così Lucia non resta sola ad aspettarlo. Lo so che sembra una follia..."

"Non è una follia," ho detto subito, con la voce rotta. "Lo faccio io. Ogni mattina, finché torna. Glielo prometto."

Così, per tre settimane, ogni mattina alle otto meno un quarto, ho fatto una cosa che non dimenticherò mai.

Preparavo due caffè. Ma non erano per un cliente. Uno lo tenevo io. E l'altro — un cucchiaino e mezzo di zucchero, girato piano — lo portavo al tavolino della finestra. Lo mettevo davanti alla sedia vuota. E per qualche minuto, quando il bar non era troppo pieno, mi sedevo lì accanto e tenevo compagnia a Lucia. Non dicevo niente ad alta voce, mi sarei vergognata. Ma nella mia testa le parlavo. Le dicevo: "Renzo sta meglio, Lucia. Torna presto. Tenga duro anche lei".

Federica, all'inizio, mi guardava come se fossi diventata matta anch'io. Poi, un giorno, senza dire niente, ha cominciato ad aiutarmi. Preparava lei il caffè di Lucia, quando io ero occupata. E anche Pino, il padrone, ci lasciava fare, e ogni tanto lo vedevo guardare quel tavolino con gli occhi lucidi.

Era diventata una cosa di tutti noi. Il bar intero custodiva il posto di Lucia, aspettando che Renzo tornasse.

E Renzo è tornato. Una mattina di gennaio, la porta si è aperta, ed è entrato lui. Più magro, più curvo, appoggiato al braccio di sua nipote Chiara. Ma con il suo cappello, la sua sciarpa, e il suo sorriso gentile. Quando ha visto il tavolino della finestra, con il caffè di Lucia già lì che lo aspettava, si è fermato. Ha guardato quella tazzina. Poi ha guardato me. E gli sono venute le lacrime agli occhi.

"L'ha tenuta compagnia lei," ha detto piano. "In tutto questo tempo."

"Ci abbiamo pensato tutti, signor Renzo," ho risposto. "Lucia non è mai stata sola."

Si è seduto al suo posto. Con fatica, ma si è seduto. Chiara si è seduta accanto a lui. E per la prima volta, il signor Renzo ha fatto colazione con sua moglie e con sua nipote insieme. Il vecchio amore e la vita nuova, allo stesso tavolino.

Quel giorno gli ho portato io i caffè, come sempre. Il suo amaro. E quello di Lucia, un cucchiaino e mezzo di zucchero, girato piano. Quando ho posato la tazzina di Lucia davanti alla sedia — accanto a cui però adesso, per la prima volta, c'era seduta Chiara — il signor Renzo mi ha fermato per un momento. Mi ha preso la mano. E ha detto: "Sa, signorina, in ospedale ho avuto tanta paura. Ma non di

morire. Alla mia età, la morte non fa più paura. Avevo paura di una cosa sola: che Lucia restasse ad aspettarmi qui, da sola, e nessuno le portasse il caffè. E invece lei c'era. Lei e tutto il bar. Non so come ringraziarvi."

"Non deve ringraziare, signor Renzo," ho detto. "Lucia fa parte anche della nostra famiglia, adesso."

E lui ha sorriso, di quel sorriso dolce e stanco. Chiara, accanto a lui, si è asciugata una lacrima. E io sono tornata dietro il bancone prima di mettermi a piangere anch'io.

È passato del tempo, adesso.

Il signor Renzo viene ancora, quasi tutte le mattine, quando la salute glielo permette. A volte lo accompagna Chiara. Ordina sempre due caffè: il suo amaro, e quello di Lucia con un cucchiaino e mezzo di zucchero. E noi, al Caffè Centrale, gli teniamo sempre libero il tavolino della finestra. È il suo. È il loro.

Io non sono più andata via da Trieste. Ho smesso di pensare che la vita vera fosse da un'altra parte. Perché ho capito che la vita vera era proprio lì, davanti a me, ogni mattina, e io non l'avevo mai vista. Era nei caffè delle persone, nelle loro storie, nei loro amori. Bastava guardare meglio.

Ho anche capito una cosa sul mio lavoro. Prima pensavo di fare un lavoro qualsiasi: preparo caffè, incasso, pulisco. Un lavoro come un altro, niente di speciale. Ma non è così. Io sto in un posto dove le persone si fermano ogni giorno, dove si raccontano, dove si incontrano. Un bar non vende solo caffè. Vende un posto dove non sei solo. Il signor Renzo non veniva da noi per il caffè: il caffè se lo poteva fare a casa. Veniva perché questo era il posto di Lucia. E noi eravamo diventati i custodi del suo amore. Che lavoro più bello c'è?

E io e Davide? Noi stiamo bene. Anzi, benissimo. Adesso ogni mattina, prima del lavoro, prendiamo il caffè insieme. Uno di fronte all'altra. A volte parliamo, a volte stiamo in silenzio. Ma stiamo insieme. Il mese scorso, Davide mi ha chiesto di sposarlo. Gli ho detto di sì. E sapete dove me l'ha chiesto? Al Caffè Centrale. Al tavolino accanto a quello di Renzo.

Il signor Renzo, quel giorno, ha alzato la sua tazzina verso di noi, per fare un brindisi. E ha detto una cosa che sarà la cosa più preziosa che mi porto da questo lavoro. Ha detto:

"Ragazzi, ricordatevi una cosa. Non aspettate le occasioni speciali per stare insieme. L'amore non sono i grandi giorni. L'amore sono le mattine normali. Sono i caffè bevuti in silenzio, uno di fronte all'altra. Godetevi ogni singola mattina. Perché un giorno, una di quelle mattine normali diventa l'ultima. E allora capite che erano tutte speciali."

Poi ha guardato la sedia vuota davanti a lui, ha sorriso, e ha detto piano: "Vero, Lucia?".

E io, dietro il mio bancone, ho pensato che no, non avevo per niente una vita ferma. Avevo la fortuna di stare nel posto più bello del mondo. Un posto dove, ogni mattina, arriva l'amore a prendere un caffè.

A volte due.